

Hanno raccolto la sfida e si sono messi al lavoro. I risultati? Poche sufficenze e una stroncatura

LONDRA. I critici teatrali, questi ignoranti. Eccoli alla «prima», coi loro taccuini, su un terreno che credono di conoscere meglio di tutti: giudicano, pontificano, qualche volta insultano con attacchi feroci attori e registi. Se ne vanno per ricominciare tutto daccapo: altro dramma, altro giudizio. Una lode, una stroncatura. Fondamentalmente la loro ignoranza dei vari aspetti della messa in scena rimane intatta. Perché non provano a conoscere il meccanismo completo dell'arte di cui si occupano? Questa è la prefazione che riassume il dibattito dietro l'insolita iniziativa che vede in questo momento a Londra quattro critici teatrali alle prese con la regia di altrettante opere. Hanno raccolto la sfida di registi come Michael Bogdanov (riparato in America dopo essere stato tartassato brutalmente da diverse penne) che hanno detto: «Cari critici, basta. Se volete scrivere sul teatro come mestiere dovete cominciare dalla "a". Fate un po' di regia». Il programma intitolato *The Critic - Up for Review* («Il critico, facciamogli la recensione») è stato ideato da Lawrence Elman per il Battersea Arts Centre, un teatrino periferico. La scelta dei critici-registi è caduta su Nicholas de Jongh, critico dell'*Evening Standard*, Michael Billington che da trent'anni scrive per il *Guardian*, James Christopher e Jeremy Kingston del *Times*. Hanno avuto piena libertà di scegliere le loro opere favorite, rispettivamente *Il viaggiatore senza bagaglio* di Jean Anouilh, *Il più forte* di August Strindberg insieme a *L'amante* di Harold Pinter, *Albertine in due tempi* di Michel Tremblay e *Il negozio di scarpe del desiderio* di Robert Young, unico lavoro inedito dell'intero programma. Christopher è uno di quei critici che tuonano regolarmente contro i teatri che non incoraggiano i nuovi autori. Così gli è parso giusto, anzi inevitabile, cimentarsi nella regia con un'opera sconosciuta. Dice: «Ho veramente cominciato da zero, col problema di scoprire un nuovo autore. Al contrario di ciò che si pensa, ho imparato che non c'è una grossa riserva di successi teatrali mai rappresentati. Ho trovato Young con una certa fatica. Col suo testo in mano ho potuto mettere in contrasto il mio stato di "vergine" come regista con quello di "prostituta stagionata" come critico. Vedremo cosa ne verrà fuori».

La massima attenzione è caduta su Billington. Scrive recensioni sempre attente, qualche volta profonde. È uno dei pochi critici inglesi di mentalità europea capaci di trarre paragoni dalle regie di Strehler, Chéreau e Stein. È ferocissimo su analisi testuali. Lo scorso anno ha pubblicato una biografia ragionata di Pinter che rivela per la prima volta come il commediografo ha usato regolarmente episodi personali, talvolta assai intimi, in tutte le sue opere. Un Billington esageratamente rispettoso verso il «maestro», ma acutissimo sul piano analitico. Il capitolo sul-



Registi per punizione

Londra, quattro critici terribili dirigono in teatro

L'adattamento cinematografico di Pinter dell'opera di Proust (completato, ma mai realizzato) è magistrale. Come si è trovato nei panni di regista di Pinter? Dichiarò: «La più grande soddisfazione è stata quella di lavorare insieme a un team e di potermi applicare interamente sul testo. Di solito noi critici passiamo da un'opera all'altra nel giro della stessa settimana. Ho dovuto imparare tutto, a cominciare dalla scelta degli attori. Ho organizzato le prove, tenuto d'occhio il disegno di scena e le luci». *L'amante*, messo in scena dallo stesso Pinter nel 1963 con la sua prima moglie Vivien Merchant, è,

secondo Billington «una gemma che presenta la dualità della psiche femminile». Ha utilizzato le note originali di Pinter, ma nello sviluppo del personaggio di Sarah, moglie-puttana, ha certamente tenuto a mente l'arguzia anche un po' selvaggia della Merchant che insisteva nel voler interpretare le opere del marito in chiave di commedie sadomasochiste. Il trattamento di Billington è ben riuscito. La trovata pinteriana della coppia sposata, divisa fra il ménage puritano e il mondo delle fantasie erotiche e che finisce per fare all'amore sotto il tavolo, invisibile perché al riparo della tovaglia, per cui lo spettatore

è obbligato a guardare la teiera, è stata splendidamente realizzata. Si è ripetuta la curiosa reazione già osservata, come di regola, negli ultimi anni davanti alle opere di Pinter in genere. Per la prima mezz'ora l'audience ride apertamente, quasi con sfoggio, come davanti ad una farsa di Feydeau. Poi le risate si estinguono e al momento della fine c'è un silenzio di tomba.

Forse un po' meno riuscito il risultato di de Jongh con Anouilh. Il viaggiatore senza bagaglio, ha in effetti almeno una tonnellata di bagaglio verbale che il critico in questione non è sempre riuscito a tradurre in azione, appesantendo il ritmo. Ma chi ha recensito i critici-registi e come ne sono usciti? L'Independent on Sunday ha mandato il suo solito esperto di teatro, Matthew Sweet. Ha riscontrato «piattezza accademica» nella regia di Billington e «troppi cliché» in quella di de Jongh. Conclusione: «lavoro intellettualmente coerente menomato da una certa mancanza di immaginazione teatrale». Il *Times* ha pensato di mandare a re-

visare le opere un regista, nientedimeno che Peter Hall, co-fondatore della Royal Shakespeare Company ed ex direttore, insieme a Laurence Olivier, del National Theatre. Scrive: «Non ho la benché minima idea sul perché Jeremy Kingston ha deciso di mettere in scena *Albertine* in *Five Times* che, purtroppo, ho accettato di recensire. Il mio voto è un cinque. Il tono e il ritmo sono prevedibili, le opportunità di sviluppare i contrasti sul piano della commedia sono andate perdute. Consiglio a Kingston di continuare il suo lavoro di critico. Ha fatto molti sforzi, ma non ne valeva la pena».

Come questi critici che hanno partecipato all'esperimento riusciranno ad utilizzare ciò che hanno imparato «sul campo» non è dato a sapere. Tutto quello che potranno dimostrare è maggior comprensione, ma quei registi che verranno stroncati non ricambieranno facilmente: i critici, insisteranno, che ignoranti.

Alfio Bernabei

IL COMMENTO

Vittime del sistema dei media

FRANCESCO DRAGOSEI

QUALCHE giorno fa Pino Daniele ha accusato i critici musicali di non avere orecchie. È invece storia vecchia quella dei critici letterari che non hanno occhi per leggere (salvo poi ritrovarli quando debbono scrivere). Quanto al teatro, fioriscono gli aneddoti sui critici teatrali che fanno come l'avvocato Agnelli alle partite della Juve, uscendo cioè «a metà tempo» (salvo però, diversamente da lui, poi scriverne). O che addirittura in sala neppure vi entrano. Facendo prima o poi la colossale gaffe di recensire uno spettacolo che per un accidente magari non s'è più fatto.

Ancora: dalla Gran Bretagna proprio in questi giorni (ne parla qui accanto Alfio Bernabei), ci giunge la notizia che alcuni critici teatrali, punzecchiati da registi e autori, si stano affannando a scrollarsi di dosso la fama di invidiosi e sadici distruttori dei lavori degli altri. E così via. Insomma, ovunque ti giri, i critici sono visti come brutte bestie. Che non leggono, non ascoltano, non vedono, non vanno. Ma continuano a scrivere.

Vero. Verissimo. Forse anche troppo. Tanto che, a questo punto, va addirittura spezzata una (piccola) lancia in favore degli aborriti. Facendo magari le pulci, stavolta, alla parte «lesa», agli autori. I quali, anche loro, un po' strani lo sono. Ritenendosi, per esempio, creature discese dal cielo, uniche, irripetibili, da adorare (sempre) e mai criticare. Dimenticando così che il critico non ha solo la funzione di nutrire il loro avido io, ma anche quella di storizzare, di confrontare angeli irripetibili e unici con altri irripetibili e unici, di scattare foto di gruppo, di individuare tendenze. Se non bastasse, gli autori sono anche un tantino incoerenti, schizoidi. Il loro sport preferito, ad esempio, è sperare che un asterisco cancelli per sempre i critici dalla terra (come i poveri dinosauri). Ma, se ciò accadesse, andrebbero poi ansiosi a vedere se per caso, sotto, non ne è rimasto almeno uno vivo per recensire la loro ultima opera.

Ma, infine, c'è da dire che, più che nei singoli critici (i quali, intendiamoci, malvagi lo sono anche di loro), la perfidia sarebbe giusto cercarla in quel brutto animale che si chiama industria culturale. I Romani questo concetto lo esprimevano bene con un proverbio: «Senatores boni viri, senatus mala bestia». Che grosso modo vuol dire che i senatori, presi uno per uno, non sarebbero poi così cattivi, se non ci fosse la mala bestia del Senato. Il «Senatus» del caso è una cultura che, invece di ripensare in modo critico un mondo che corre troppo e senza testa, continua a inseguirlo a sua volta, ansimando non poco, e snaturando per giunta le ragioni stesse del suo esistere. La mala bestia è un'industria culturale, un sistema dei media che si affanna non dietro alla tv, alla notizia bruciante, allo «scoop o morte», senza domandarsi se è proprio sicuro che il tipo di lettore che va a teatro, ascolta musica, o spende ore intere a leggere un libro, sia poi così interessato a quel corriere.

Se un critico non legge (o ascolta di corsa, o esce a metà tempo) forse dipende anche (anche, non solo) dal fatto che l'industria culturale gli chiede di fare così. Ho fresco fresco sotto gli occhi un nuovo tipo di letteratura. Un micro-micro-romanzo allestito da una casa editrice per i recensori. Appena dieci paginette, figliate da un volume di molte centinaia. Paginette il cui messaggio è chiaro: scrivi quello che ti pare, purché ti sbrighi.

Con tali sistemi anche il critico che (rara avis) ancora ama quello che fa, sarà prima o poi costretto a leggere il micro-micro invece del libro. A diventare critico di micro-micro, di volumi in pillole, di *dépliant*. A meno che non voglia emulare le gesta di quel signore che, lancia in resta, tempo fa caricava i mulini a vento in quel della Mancha. E che finì piuttosto male.

L'ANNUNCIO

Il nuovo conduttore: «Ho accettato solo un mandato esplorativo, poi vedremo»

«Domenica in», a Frizzi il testimone della Venier

Guardi: «Sarà l'amico della domenica, mirerà a coinvolgere le famiglie in modo amichevole». Mara: «È la scelta migliore»

ROMA. «Sì, ho preso questa patata bollente...ma ho accettato un mandato esplorativo»: mentre dal cielo livido di Roma piove una pioggia d'inverno ride al telefono, quasi alle nove di sera, Fabio Frizzi. L'amico della domenica è lui. Ieri Giovanni Tantillo, direttore di Raiuno, gli ha dato l'incarico ufficiale di condurre *Domenica In* nella prossima stagione. «Voglio capire bene se posso fare qualcosa che mi stia perfettamente a pennello, una formula del programma e un cast che mi garantiscano di fare bella figura. Un mese e mezzo di lavoro e poi, se non sarà possibile, con estrema modestia mi ritirerò», dice ancora, la voce non incrinata da una giornata di registrazioni al Teatro delle Vittorie. Se l'esplorazione andrà a buon fine, toccherà a Frizzi consolarci di ogni settimanale ambascia lavorativa o personale; ma anche far dimenticare gli imbrogli dei quiz o dei giochi pre-confezionati. Un volto per definizione allegro e

pulito, un annuncio anticipato a ieri pomeriggio, alla vigilia delle decisioni del Consiglio di amministrazione della Rai in materia di quiz. «Ho voluto anticipare io l'annuncio», dice ancora: «per lavorare con tranquillità al programma». Fabrizio Frizzi, nell'universo televisivo dell'intrattenimento, è gioco. Gioco leggero, condivisione, familiarità allusiva. Lo ha dichiarato apertamente, ieri sera, il direttore Giovanni Tantillo: «La simpatia, la serenità, il carattere gioviale e cordiale di Fabrizio Frizzi sono stati determinanti nella decisione».

Frizzi aggiunge di voler costruire una *Domenica in* «rassicurante», e che non perda il ritmo colloquiale consegnato alla storia televisiva da Mara Venier. «Dobbiamo vedere allora nella capitale dei fiori Fabio Fazio e Renzo Arbore? Mah!». È stato accontentato e Michele Guardì, cui è stato affidato il programma un mese e mezzo fa, ritorna sulle afferma-



Fabrizio Frizzi

zioni di allora, quando aveva detto che mai e mai più *Domenica In* sarebbe stata affidata ad un personaggio su cui ritagliare tutto il resto: «Prima il progetto, poi gli interpreti...», affermò. «Io lo consideravo da subito il miglior conduttore - ha dichiarato invece ieri pomeriggio, al telefono, a l'Unità - già prima di sapere che avrei fatto *Domenica in*. Con lui, amico della domenica, seguiremo la linea di un grande rapporto con le famiglie, sarà un prodotto molto coinvolgente, tratterà con un rapporto amichevole i telespettatori». «È la scelta migliore - ha dichiarato all'agenzia *AdmKronos* Mara Venier - Fabrizio è un grande professionista e soprattutto è rimasto una persona normale in un mondo come quello dello spettacolo dove è facile dare i numeri». «Dovremo cercare una nostra identità», conclude con volontario aplomb Fabrizio Frizzi.

Nadia Tarantini

LA SORPRESA TV

Anche Fede striscia la notizia (con Gnocchi e Solenghi)

MILANO. Emilio Fede, da sempre bersaglio privilegiato di *Striscia la notizia* e protagonista in passato di clamorose liti con Antonio Ricci, da ieri si è insediato alla conduzione del tg satirico con Gene Gnocchi e Tullio Solenghi. Il direttore del Tg4 si presta a questo ruolo con il suo ormai riconosciuto genio umoristico. Per un grande giullare mediatico, quale lui sicuramente è, non esistono né amici né nemici, quando si può far ridere.

Una nuova missione, la sua, un destino, una scelta di vita che potrebbero riscattare la passione esagerata che nutre per il suo padrone Silvio Berlusconi. Solo così il grande Emilio può passare definitivamente dal campo del ridicolo a quello del comico, come noi fans auspichiamo da tempo.

In realtà Ricci ha realizzato a *Striscia* quello che avrebbero dovuto fare gli altri tg: un notiziario dall'Albania, con le Valone al posto delle Veline e con Fede che

svolge la sua reale funzione, quella di direttore di *Striscia la Berisha*. Questa edizione del tg satirico è nata del resto sotto il segno degli albanesi, che affollavano lo studio al debutto di Gnocchi e Solenghi. Forse così Ricci ha trovato la vera chiave di interpretazione delle lacrime di Berlusconi. Il gioco di un tg finto che diventa sempre più vero, si giova moltissimo del collegamento con Emilio Fede, che resterà, si spera, per tutta la settimana.

I due conduttori ufficiali non ne soffrono, anche perché accompagnano la performance di Fede in abiti e facce da emaciati anchor men di Tirana. Strapelati ma incravattati, mentre nello studio di *Striscia* appaiono sempre più a loro agio nei pigiama infantili. Il resto dei numeri del tg di Antonio Ricci ha navigato tranquillo tra montaggi e doppiaggi, scherzi e smascheramenti rivolti agli altri tg, che francamente se lo meritano.